

**RIVISTA
INTERNAZIONALE
DI SOCIOLOGIA
GIURIDICA
E DIRITTI UMANI**

ARACNE

N. 1 ANNO 2019

DIREZIONE

Bruno M. Bilotta (Direttore), Felice M. Barlassina, Gennaro Cicchese (Vice-direttori).

COMITATO DI REDAZIONE

Bruno M. Bilotta, Felice M. Barlassina, Carlo Bonifati, Caterina Delfino, Santo Delfino, Enrico M.G. Damiani di Vergada Franzetti, Vincenzo Marano.

COMITATO SCIENTIFICO

M. Elisabetta Bilotta, Jean-Claude Angoula, Francisco Ansategui Roig, Felice M. Barlassina, Carlo Bonifati, Franco A. Cappelletti, Gennaro Cicchese, Matteo Crippa, Enrico M.G. Damiani di Vergada Franzetti, Caterina Delfino, Santo Delfino, Claua Roxana Dorado, Laurence Dumoulin, Xavier-Jean Keita, Vincenzo Marano, Francesco Petrillo, Paolo Aldo Rossi, Alberto Scerbo, Richard Sedillot, Gaetano Tatò.

REFERAGGIO

Referee anonimi scelti, per la valutazione di ogni singolo articolo, dal direttore scientifico all'interno del comitato scientifico e all'interno della comunità accademica, per specifiche competenze.

REGOLAMENTO

Il comitato scientifico si compone di personalità dotate di specifiche e spiccate competenze riconosciute sia in ambito nazionale che internazionale. L'eventuale accesso di nuovi membri deve essere deliberato a maggioranza dei membri del comitato di direzione, come anche la sostituzione del direttore responsabile e del direttore scientifico.

PROFILO

La rivista ospita studi e contributi, di carattere nazionale e internazionale, relativi al vastissimo panorama dei rapporti reciproci tra diritto e società, sia di carattere teorico che di carattere empirico. Se, secondo un'ottica scientifica di tipo tradizionale, si può tutt'ora affermare che lo studio sociologico del diritto tende a elaborare un quadro concettuale che definisca il diritto all'interno della teoria sociologica generale e che, dal punto di vista dell'analisi empirica, la ricerca si propone di descrivere gli effetti sociali delle norme, attraverso lo studio dei comportamenti individuali e collettivi, l'enorme evoluzione che i due termini – diritto e società – hanno subito negli anni, specialmente dall'inizio del nuovo millennio, ha mutato in maniera sostanziale il quadro concettuale e, conseguentemente, il quadro teorico della sociologia giuridica. I termini "società" e "diritto" assumono significati e valenze sempre nuovi, legati all'attualità e alle emergenze in evoluzione, e corroborano tematiche e problematiche sempre più vaste e sempre più complesse. La rivista indaga tale universo nel contesto dei diritti umani, dei conflitti, della trasformazione dei conflitti stessi all'interno della trasformazione sociale, della dinamica della conflittualità come modalità di azione sociale e di scambio intersoggettivo.



www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

La rivista è registrata presso il Tribunale ordinario
di Milano con num. reg. stampa 216.

ISSN 2704-5439
ISBN 978-88-255-2433-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

l'edizione: ottobre 2019

**Rivista internazionale
di Sociologia giuridica e Diritti umani**

numero 1, anno 2019

a cura di

Bruno Maria Bilotta

Contributi di

Jean-Claude Angoula

Felice Barlassina

Bruno Maria Bilotta

Gennaro Cicchese

Enrico Damiani di Vergada Franzetti

Claudia Roxana Dorado

Francesco Petrillo



Indice

- 7 Editoriale
Bruno Maria Bilotta
- 11 Vincenzo Tomeo: un'eredità
Bruno Maria Bilotta
- 33 Antropologia giuridica e diritti umani. Dichiarazioni di principi e realtà interculturali
Felice Maria Barlassina
- 57 Legal Decision vs Security State
Francesco Petrillo
- 75 Mounier: persona e comunicazione
Gennaro Cicchese
- 99 Definire il ruolo dello scienziato sociale
Enrico Damiani di Vergada Franzetti
- 113 Violence de l'état en Afrique
Jean-Claude Angoula
- 135 La sociologia del derecho y la investigacion social
Claudia Roxana Dorado

Editoriale

BRUNO MARIA BILOTTA*

Il mondo del diritto è così smisurato che nonostante millenni di tentativi di definirlo si ritorna sempre al punto di partenza, ossia alla domanda iniziale: che cosa è il diritto o meglio che cosa è diritto? E quanto più si evolvono e si moltiplicano gli studi al riguardo, visti dalle più diverse angolazioni scientifiche, tanto più ci si allontana da una soluzione, non diciamo, condivisa ma, in qualche misura e in qualche prospettiva, che abbia almeno un qualche elemento di comunanza: di questo non v'è traccia ancorché minima negli scritti che da millenni, appunto, agitano le menti di chi si è cimentato in questa impresa.

È forse che l'ottica del sostantivo e quella dell'aggettivo si rincorrono in una corsa forsennata in cui si perde il punto di vista iniziale dell'uno e dell'altro ed entrambi confluiscono in un unico significato e si confondono l'uno nell'altro?

Tendiamo a non escluderlo, anzi, a dire il vero, propendiamo fortemente per questa interpretazione.

Ma v'è una complicazione ulteriore, da non sottovalutare.

Oggi che l'ambito del diritto si è ampliato, nei suoi contenuti, enormemente rispetto al passato, ed anche ad un passato relativamente recente, al punto che, senza dubbio, il termine stesso non si può, e non si riesce a, declinare se non nella versione al plurale, cioè diritti, la prospettiva di una rivista che li accolga tutti, indistintamente, questi diritti, ci è parsa un'esigenza indifferibile.

Perché la necessità di aggiungere anche l'espressione diritti umani nella titolazione della rivista, quasi a mo' di precisazione e di specificazione?

Ché forse gli ambiti dei diritti in generale e quelli dei diritti umani in particolare non si sovrappongono? Sì lo crediamo, per molti versi i due ambiti si sovrappongono ma assai più frequentemente nell'uso comune, e, meglio, nel sentire comune il secondo termine è più una specificazione del primo, ed assume un contenuto più ampio, ed anzi finisce per esserne il contenitore rispetto all'altro che ne è il contenuto.

* Professore ordinario di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro.

Se è vero, come pare a noi, che il termine “diritti” sia oggi ancora più di ieri talmente ampio da rischiare di perdere una sua connotazione specifica per acquistarne una più generale e persino più indeterminata, il richiamo ai diritti umani riporta l’espressione “diritti” nel suo ambito naturale, quello cioè che invade ogni angolo della vita di ciascuno di noi sia come soggetti individuali che come soggetti collettivi. L’aggiunta dell’aggettivo “umani” la riempie di contenuti, quali che questi siano o possano essere, i più universali possibili, tali intesi e i più diffusi possibili.

Norberto Bobbio ha da par suo precisato magistralmente questo punto quando ha affermato che

il campo dei diritti sociali è in continuo movimento: siccome le richieste di protezione sociale sono nate con la rivoluzione industriale, è probabile che il rapido sviluppo tecnico ed economico porterà con sé nuove richieste che oggi non siamo neppure in grado di prevedere.¹

Lo stesso filosofo torinese ha precisato che

i diritti elencati nella Dichiarazione [la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, n.d.r.] non sono i soli e possibili diritti dell’uomo, sono i diritti dell’uomo storico quale si configurava alla mente dei redattori della Dichiarazione dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, in un’epoca che aveva avuto inizio con la rivoluzione francese ed era approdata alla rivoluzione sovietica. Non occorre molta immaginazione per prevedere che sviluppo della tecnica, trasformazione di condizioni economiche e sociali, ampliamento delle conoscenze e intensificazione dei mezzi di comunicazione potranno produrre tali mutamenti nell’ordine della vita umana e dei rapporti sociali da creare occasioni favorevoli alla nascita di nuovi bisogni e quindi a nuove richieste di libertà e di poteri.²

Richieste di libertà e di poteri che si traducono in libertà di diritto e più precisamente in quella libertà del diritto al diritto che è l’anima essenziale di questa iniziativa editoriale.

Non possiamo non far nostre le parole di Norberto Bobbio quando ha affermato che «a chiunque si proponga di fare un esame spregiudicato dello sviluppo dei diritti dell’uomo dopo la seconda guerra mondiale consiglieri questo salutare esercizio: leggere la Dichiarazione Universale e poi guardarsi attorno. Sarà costretto a riconoscere che nonostante le anticipazioni illuminate dei filosofi, le ardite formulazioni dei giuristi, gli sforzi dei politici di buona volontà, il cammino da percorrere è ancora lungo. E gli parrà che la storia umana, per quanto vecchia di millenni, paragonata agli enormi compiti che ci spettano, sia forse appena cominciata»³.

1. N. BOBBIO, *L’Età dei Diritti*, Einaudi, Torino 1990, p. 28.

2. *Ibidem*.

3. *Ivi*, p. 44.

Crediamo che non vi sia angolo dei rapporti umani, da quelli più strettamente intersoggettivi intesi come rapporti fra singole persone a quelli più specificatamente plurisoggettivi, intesi come rapporti tra gruppi sociali più o meno ampi, sino ai rapporti fra Stati, che non ricadono sotto l'ambito dei diritti umani e delle loro dinamiche.

È evidente, in questa logica, che il tema dei conflitti intersoggettivi, intesi questi nei termini più ampi possibile, rientra a buon diritto sotto questa volta così vasta dei diritti umani, oltre che dei diritti e del diritto in senso stretto.

Dunque, una sovrapposizione tra l'espressione "diritto" e l'espressione "diritti umani"? Talvolta le due espressioni si sovrappongono ma senza dimenticare che l'espressione diritti umani sicuramente è avvolgente rispetto all'altra, quella senza la specificazione.

E dunque perché l'esigenza di una Rivista che copra questo ambito così vasto?

Chi come noi è abituato a sfogliare quasi quotidianamente elenchi ed indici delle più diverse riviste di quest'ambito conosce perfettamente l'esiguità, se non proprio la carenza, nell'orizzonte degli studi scientifici, di una rivista con una prospettiva sociologica o meglio di una prospettiva sociale del mondo dei diritti e dei diritti umani in particolare riferita all'Italia.

Preferiamo usare sempre la seconda delle espressioni, la prospettiva sociale, molto più che quella sociologica, perché crediamo fortemente che quest'ultima sia, almeno in parte, limitativa delle prospettive; la seconda, quella sociale, è decisamente più ampia e più onnicomprensiva e in ambito di rapporti talmente ampi da non avere confini e limitazioni la prospettiva sociale è decisamente preferibile da usare.

È questa la ragione per cui nella Rivista assai più frequentemente si parlerà di prospettiva sociale più che di prospettiva sociologica riferita al mondo dei diritti ed a quello dei diritti umani in particolare.

Vincenzo Tomeo: un'eredità

BRUNO MARIA BILOTTA*

SOMMARIO: 1. Un ricordo, 11 – 2. Un percorso, 14 – 3. Un'eredità, 27.

Abstract: Thirty years after the death of Vincenzo Tomeo, he proposes a scientific memory of the development of his thought together with some personal memories. His legacy, which is almost entirely focused on an innovative and unique proposal of social conflict, is more a legacy of the highest scientific and human value.

Keywords: Tomeo, I remember, Conflict, Judge, Interpret

1. Un ricordo

È trascorso quasi un trentennio dalla prematura e dolorosa scomparsa di Vincenzo Tomeo.

In questo non breve arco di tempo il pensiero e l'attività di Vincenzo Tomeo sono stati più volte ricordati ed analizzati; alcune delle sue opere, tra cui la più importante *Il diritto come struttura del conflitto*, sono state ripubblicate a presente e futura memoria. Da quella tragica data, 13 marzo del 1990, molte cose sono cambiate nel mondo della “sua” università, quella per cui ha speso interamente la sua vita, senza mai risparmiarsi e senza mai abbandonare il campo neanche quando le forze tendevano a declinare, in un volgere di tempo brevissimo che non è riuscito a fiaccare il suo pensiero, sempre vigile sino alla fine.

Chi lo ricorda anche negli ultimi mesi della sua vita mantiene il ricordo di un uomo estremamente ricercato nell'aspetto come anche nel pensiero, pronto a dare consigli ai suoi numerosissimi allievi, studenti e studiosi, così come ha dato per tutto il trentennio in cui il suo insegnamento è stato vivo ed attivo.

Oggi che la “sua” materia, quella sociologia del diritto, per cui sin da giovane studioso si è speso ed ha speso le sue migliori energie intellettuali,

* Professore ordinario di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale dell'Università degli Studi “Magna Græcia” di Catanzaro.

vive una stagione, a dire il vero non particolarmente breve né particolarmente mite, di crisi, così, d'altronde, come le altre discipline sociologiche e la sociologia tutta, è forse arrivato il tempo di fare un bilancio della sua eredità, di ciò che resta della sua dottrina e della sua maestria, e soprattutto di ciò che resta del suo pensiero scientifico.

A noi a cui è toccata la sorte infelice, e particolarmente crudele, di perdere il maestro e la sua guida in un momento della propria vita scientifica, ed anche accademica, in cui la presenza del maestro si sarebbe potuta protrarre per ancora lunghissimi anni, è toccata la sorte ancora più infelice ma esaltante di dover tenere vivo il pensiero dell'Autore. È un compito che ci siamo assunti consapevoli della sua gravità e della considerazione che l'emozione ed il senso della tragedia avrebbero potuto alterare il percorso del ricordo stesso e della ricostruzione del suo pensiero, ed altrettanto consapevoli che saremmo potuti cadere nella retorica e nel rimpianto a scapito della lucidità e della onestà del giudizio.

Siamo certi, forse oggi ancor più di ieri, ma anche ieri lo eravamo, di essere riusciti a mantenere la freddezza necessaria a ripercorrere il pensiero dell'Autore senza mai aggiungere una briciola di un qualcosa che avrebbe potuto alterare l'intero percorso del suo pensiero; l'ho già scritto in un'altra circostanza e qui mi piace ribadirlo: la soggezione che mi ha legato al Maestro pur nell'affabilità e nella dimestichezza personale, la consapevolezza di una mia inadeguatezza rispetto all'uomo e al suo magistero, il rossore che mi ha sempre pervaso nel solo sfiorare le pagine dei suoi volumi e la certezza che anche solo sfiorandole avrei potuto alterare, involontariamente, non il senso di una frase o di un'espressione, che sarebbe imperdonabile, ma anche solo una punteggiatura di cui Tomeo era custode particolarmente geloso quanto rigoroso, mi hanno trattenuto nella riflessione e nell'incertezza¹. Lo confesso, sono ricorso ad un metodo efficace quanto antico, quello che proprio Vincenzo Tomeo mi ha e ci ha insegnato: ho fatto parlare direttamente l'Autore attraverso le sue parole, celando il più possibile le mie, conscio che le mie sarebbero state inadeguate oltreché inutili di fronte alla grandezza di quelle dell'Autore, pensate e pesate con la bilancia dell'orafo più esigente, più onesto e più talentuoso.

È stato questo il suo metodo adottato nel dialogare con i suoi autori preferiti ed anche con quelli meno graditi, quello di rispettarne il pensiero attraverso la citazione diretta delle parole stesse dell'autore, sì che il lettore potesse rendersi conto immediatamente dell'onestà del dialogo. Un metodo quello di dialogare con ciascuno degli autori assolutamente rigoroso, che lo ha sempre contraddistinto e che è riuscito a trasmettere ai suoi allievi.

1. V. TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto. Un'analisi sociologica*, nuova edizione con un saggio introduttivo di B.M. Bilotta, "A mò di prefazione", Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 5.

Lo crediamo, fermamente, di essere stati onesti e rigorosi per come il Maestro avrebbe preteso e richiesto.

Nulla più che in linea con il suo insegnamento ed il suo esempio che è stato anche quello di trasmettere la capacità di dialogare con i diversi autori, del passato e contemporanei, con cui si è cimentato, attraverso una sorprendente capacità di analisi e di sintesi ed una ancora più profonda capacità di penetrare i problemi nel loro risvolto essenziale; una capacità di dialogare alla pari, senza mai trascendere a supponenza culturale, anzi semmai con una professione di modestia mai dichiarata e sempre presente nel dialogo con i suoi illustri interlocutori, un dialogo e talora una dialettica sottile, ma mai una polemica neanche pensata, con i suoi interlocutori: è questo il suo metodo per dominare il pensiero e il linguaggio degli autori e proprio per questo riesce in maniera straordinaria a discuterlo e utilizzarlo ai fini delle proprie proposte.

Nel ricordo personale talora prevale il ricordo rispetto allo scritto e forse, meglio, ricordo e scritto si intrecciano in maniera indissolubile: ho parlato e scritto recentemente di crisi della sociologia come scienza e di crisi della sociologia del diritto², Vincenzo Tomeo tutto questo lo aveva detto sintetizzando, come era sua abitudine, in una battuta, tagliente quanto amara, “la scienza è una palla”.

Crediamo veramente di credere che Vincenzo Tomeo non credesse nella scienza e nella scienza sociologica in particolare? No, per quanti sforzi possiamo fare non lo crediamo realmente; crediamo che questa frase rappresenti la sintesi di una delusione personale nei confronti di una università che non sentiva più come la “sua”, e il suo può considerarsi un giudizio estensivo di un pensiero più generale in cui accanto ad uno o a tanti elementi di delusione, che certamente deve pur aver avuto, e per molti versi, ma non per tutti, ne siamo stati testimoni, questo giudizio deve essere stato il frutto di una meditazione profonda che va oltre la contingenza e la delusione personale, forte per quanto possa essere stata.

Crediamo che Tomeo debba aver fatto una sintesi di un percorso culturale iniziato parecchi decenni prima di aver pronunciato questa battuta lapidaria; ma già lo stesso Treves il padre fondatore della scienza sociologico-giuridica in Italia in una conversazione privata intercorsa con chi scrive aveva manifestato le stesse perplessità e le stesse certezze affermando che “la sociologia del diritto è una materia subacquea”. Tra il maestro e il suo primo allievo anche in questo, pur con le differenze che intercorrono, vi è identità di vedute: entrambi credono che la sociologia del diritto sia una scienza, se, ed è il nostro pensiero, possiamo estendere

2. Al riguardo rimando al mio capitolo “Per una sociologia dei conflitti. Una proposta”, in *Elementi di Sociologia dei conflitti*, a cura di B.M. Bilotta, Wolters-Kluwer, Milano-Padova 2017.

alla sociologia del diritto la frase pronunciata da Tomeo in riferimento alla scienza in generale.

Prima di formulare un giudizio sull'eredità culturale che il suo pensiero ci trasmette, ammesso che lo vogliamo veramente tracciare, ripercorriamo il pensiero di Vincenzo Tomeo per grandi tematiche, sì da fornire una sintesi necessariamente stringata ma indicativa dei principali percorsi scientifici cui l'Autore si è dedicato nel corso della sua vita.

2. Un percorso

L'attività scientifica di Vincenzo Tomeo si rivolge prevalentemente a tre grandi tematiche: la sociologia politica ed elettorale; i giudici e l'amministrazione della giustizia; la discussione delle teorie funzionalistiche e conflittualistiche e il loro superamento in una teoria di sintesi, cui è collegata anche la tematica della devianza con una proposta originale e d'avanguardia, tra le quali l'ultima, cui ha dedicato maggiore spazio culturale e un più profondo sforzo innovativo, lo pone come uno degli interpreti più originali ed apprezzati nel panorama socio-giuridico internazionale.

Il primo volume di Tomeo (*Mutamento sociale e scelta politica*)³ è frutto di una lunga maturazione (circa un decennio) acquisita, oltre che con la vicinanza scientifica a Renato Treves, con l'impegno quotidiano presso l'Ufficio Studi della Provincia di Milano; un'esperienza, questa, che lascerà traccia profonda nelle sue scelte e nel suo «mestiere» di sociologo, un mestiere acquisito sul campo, insieme ad una solidissima base di studi teorici.

Il risultato di questo laboriosissimo decennio di costante applicazione pratica e di acquisizioni teoriche è un lavoro esemplare e considerato a lungo uno dei più validi contributi allo studio della sociologia elettorale. Questo lavoro si colloca a metà strada tra una proposta di sociologia politica ed una di sociologia del diritto, ma, a tutti gli effetti, deve essere considerato un contributo originale più vicino alla sociologia giuridica, in quanto l'indagine, in esso contenuta, è connessa ad uno studio sul mutamento sociale e si propone di «apportare un contributo teorico e metodologico all'analisi dei rapporti tra quest'ultimo e il comportamento elettorale»⁴.

Rileva, preliminarmente, Tomeo che gli studi di sociologia elettorale costituivano all'epoca una materia piuttosto sfuggente e di non facile definizione, priva, in primo luogo, di fondamenti teorici aggiornati; una manchevolezza, questa, ancora più evidente per chi non intendesse limitarsi né ad una analisi statistica dei fattori condizionanti la scelta degli elettori,

3. V. TOMEO, *Mutamento sociale e scelta politica*, Giuffrè, Milano 1967.

4. Ivi, "Prefazione".

né ad una semplice narrazione storica di vicende elettorali. Ed è da questa revisione dei fondamenti teorici e metodologici dell'indagine sociologica del voto che prendono le mosse il lavoro e la proposta di Tomeo, che procede su tre diverse direzioni d'indagine: gli studi ecologici e comparativi; lo studio del processo con cui si forma negli elettori la decisione di voto; lo studio delle elezioni come processo globale.

Per l'Autore è indispensabile porre l'accento e focalizzare l'analisi proprio su quest'ultimo processo, in quanto «il comportamento degli elettori non può essere considerato isolatamente come diretto risultato della struttura della popolazione alla quale essi appartengono», ma deve essere esaminato come manifestazione di un orientamento politico, vale a dire che deve essere osservato nel contesto del sistema politico in cui vive una determinata popolazione»⁵.

In buona sostanza, osserva Tomeo – ed è questo un momento anticipatore degli studi sul condizionamento dei comportamenti sviluppatasi in misura notevole negli anni settanta e ottanta – la votazione popolare può essere considerata come un momento ratificatorio dell'intero processo politico ed elettorale, in quanto il corpo elettorale conserva, sia pure in gradi diversi a seconda del sistema politico vigente, una posizione sostanzialmente subalterna, risultando condizionato non soltanto dalla struttura della popolazione ma anche, e soprattutto, dalla posizione e dai rapporti dei soggetti all'interno del sistema e del processo di decisione politica.

Per una corretta e globale comprensione del fenomeno in esame, è necessario collocare la partecipazione e l'atto del voto nel contesto del sistema sociale e di quel particolare sottosistema di relazioni istituzionali che è il sistema politico⁶.

Per Tomeo, le procedure elettorali non sono da considerarsi una scelta, almeno nel senso letterale del termine, in quanto questa presupporrebbe che i titolari della scelta siano spettatori autonomi del sistema istituzionale che elabora quelle proposte mentre questi ne sono soltanto partecipi ed in parte dominati. L'elezione si trasforma, dunque, in una manifestazione di consenso o di dissenso verso «fini e mezzi elaborati dal sistema politico nel suo complesso, e la «scelta» è da intendersi come adesione «verso il sistema e verso quei determinati gruppi che, nel suo ambito, riescono a coniugare il raggiungimento degli scopi generali con le posizioni dominanti e gli interessi stabiliti».

La conclusione è che il processo di decisione politica risiede in gran parte al di fuori del momento elettorale, ed, anzi, questo non è che l'elemento sanzionatorio finale dell'intero processo,

5. *Ibidem*.

6. *Ivi*, p. 34.

ma, proprio per questo, è un elemento essenziale che assicura, attraverso il plebiscito di conformità, una (relativa) stabilità al sistema politico come tale. Da questo punto di vista, la votazione popolare assume significato nel conflitto fra le *élites* dirigenti e le *élites* subalterne e nel conflitto che al primo si ricollega, fra i diversi strati della popolazione, specie nel momento in cui l'emergere di nuovi strati sociali tende a rompere un equilibrio precedente.⁷

Ne consegue che l'ottica di studio e di analisi del comportamento elettorale risulta ribaltata, bisogna indagare «il momento sanzionatorio del processo di decisione politica, valutare i modi e misurare i gradi del condizionamento a cui i soggetti che partecipano alla votazione popolare sono sottoposti». Per raggiungere questo risultato, è necessario valutare preliminarmente tutte le variabili che sono parte del processo di decisione politica e che ne costituiscono anche i fattori condizionanti: il sistema istituzionale nelle sue strutture formali e non formali; la popolazione nella sua composizione e nella sua struttura; i modelli ideologico-culturali che ineriscono al sistema e alla popolazione.

Proprio in questo consiste l'originalità e l'attualità del lavoro di Tomeo, non solo e non tanto per aver utilizzato l'analisi sociologica di queste variabili come un momento necessariamente unitario per procedere all'esame dei modelli e dei comportamenti elettorali, quanto per aver applicato questo principio generale «assai spesso dimenticato negli studi elettorali». Infatti Tomeo si attiene rigorosamente a questa metodologia da lui stesso «riscoperta», che lo porta ad affermare che gli elettori non sono considerati come soggetti primari del processo decisionale, questo ruolo è, invece, assunto dai partiti in quanto *élites* organizzate, costituendo gli elettori «un supporto, necessario ma subalterno, di consenso e di partecipazione». Se il fattore istituzionale (inteso sia come modello strutturale sia come *élites* organizzate) rappresenta la variabile più importante dell'intero processo elettorale, l'indagine deve necessariamente partire dall'analisi della popolazione che del fattore istituzionale è l'indispensabile supporto (meglio, per usare le parole di Tomeo, il supporto di consenso alle *élites*), sotto due differenti aspetti, «come soggetto e misura del mutamento sociale» e come «corpo elettorale». Nel primo aspetto la popolazione viene esaminata nel suo complesso e nelle sue variazioni; nel secondo aspetto è vista attraverso i dati del comportamento, ossia i risultati delle elezioni.

Tomeo analizza preliminarmente, in dettaglio, la struttura demografica della Provincia di Milano nel ventennio considerato, tutti gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, evidenziandone lo sviluppo, il suo movimento naturale e quello migratorio; successivamente si dedica all'analisi delle variabili interne: i mutamenti nella distribuzione per classi e per grandi gruppi

7. Ivi, p. 35.

d'età, in particolare relativa all'età di lavoro e di voto; i mutamenti nella distribuzione della popolazione attiva per settori economici; i mutamenti intervenuti relativamente agli addetti nell'industria e nel settore terziario secondo unità locali, la dislocazione territoriale e il rapporto tra addetti nei due settori e popolazione residente. Segue l'analisi delle dimensioni elettorali dei partiti con l'analisi delle variabili a queste connesse, mutamento della massa elettorale, ruolo dell'elettorato provinciale e cittadino, indici di evoluzione e indici di originalità nei confronti dei dati nazionali e l'analisi dei caratteri di affinità e di diversificazione con le dimensioni nazionali. Conclude l'analisi dei dati la situazione dei partiti nei comuni e una approfondita indagine sul rapporto tra la struttura della popolazione e la base elettorale dei singoli partiti, che costituisce l'elemento di collegamento già dichiarato come finalità dell'intero lavoro.

La conclusione, afferma Tomeo, deve essere valutata in un contesto più generale di confronto e di omogeneità con i dati nazionali, in quanto «i risultati della ricerca superano chiaramente i limiti dello studio di un caso (peraltro rilevante per caratteri e circostanze)» e d'altronde questo confronto è stato una costante nel corso dell'indagine. L'analisi della struttura e della popolazione e delle sue variazioni (che ha costituito la parte più corposa dello studio insieme a quella connessa con l'indagine sulla base elettorale dei partiti) suggerisce a Tomeo una conclusione sicura: le variazioni nella struttura della popolazione costituiscono un sintomo e una condizione ad un tempo del mutamento sociale. Ma il mutamento sociale non si trasferisce, che solo in parte (e minima), sul comportamento elettorale: la stabilità è più forte del mutamento; vi è quindi «una riprova del profondo conservatorismo delle masse e della loro fondamentale adesione al potere, che consentì in passato alle élites dominanti di usare del suffragio universale per fini di conservazione e che si alimenta oggi dei diffusi desideri di stabilità e di conforto materiale»⁸.

In sintesi, «la posizione della massa indifferenziata degli elettori consente generalmente al corpo elettorale l'espressione di un voto di conformità e in sostanza un atto ratificatorio di decisioni già formulate e alle quali esso partecipa soltanto indirettamente»⁹.

Il giudice sullo schermo è il secondo volume di Tomeo, frutto di una lunga ricerca che si è svolta tra il 1967 e il 1971 e realizzata nell'ambito di un più vasto programma di indagine sociologica promossa e organizzata, a partire dal 1962, nell'ambito delle attività del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale sul tema de *L'amministrazione della giustizia e la società italiana in trasformazione*, e affidata nei diversi settori a noti specialisti che hanno

8. Ivi, p. 333.

9. Ivi, p. 342.

diretto le ricerche di gruppo. Non si tratta di una ricerca su alcuni prodotti di comunicazione di massa o sull'opinione pubblica (pur se non mancano spunti in questo senso) bensì, e in questo consiste il pregio e l'originalità dell'opera, nel tentativo, felicemente riuscito, di analizzare l'atteggiamento del pubblico di fronte alle norme, in particolare a quelle giuridiche, sotto il duplice aspetto dei «significati che i destinatari delle norme attribuiscono alle norme stesse e agli atti di coloro che attendono alla loro applicazione»; sotto questo duplice profilo sono dall'Autore valutati «attraverso i modi con cui sono rappresentati e proposti al pubblico e da quest'ultimo accolti e recepiti»¹⁰.

L'indagine prende le mosse dall'uscita di un film che riscosse un notevole consenso di pubblico e di critica, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri del 1969, in cui il giudice e l'apparato della giustizia facevano da sfondo a una vicenda delittuosa. Tra il 1971 e il 1972 giudice e apparati giudiziari diventano protagonisti di una serie di film, iniziata con *Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica* di Damiano Damiani¹¹, una serie apparsa sugli schermi dopo un ventennio di scarso interesse per questo genere, che comunque anche in precedenza non presentava larga diffusione. Tomeo indaga preliminarmente sulle cause di questa «moda» improvvisa e sulle ragioni della mancata produzione di questo genere di film negli anni precedenti, e non può non rilevare in primo luogo la coincidenza dell'uscita di questo genere cinematografico con il dibattito, all'epoca assai diffuso, sulle tematiche giudiziarie in generale e sulla figura e l'attività del giudice in particolare. La vera ragione dello scarso interesse mostrato per lungo tempo dalla cinematografia verso questo tipo di dibattito va ricercata, secondo l'Autore, in molteplici considerazioni, prima fra tutte la «notevole difficoltà di rappresentazione e di espressione del conflitto sociale vissuto attraverso l'esperienza di una condizione personale così specifica, ma anche così isolata, come quella del giudice»¹².

Una difficoltà sicuramente collegata a una mentalità tipicamente italiana, a giudizio di Tomeo, secondo la quale «il rapporto fra il cittadino e la legge assume i caratteri dell'indifferenza, dell'irrisione o più realisticamente

10. V. TOMEO, *Il giudice sullo schermo. Magistratura e polizia nel cinema italiano*, Laterza, Bari 1973, "Prefazione", p. VII.

11. Gli altri film di questa serie sono: *Detenuto in attesa di giudizio* di Nanni Loy, Italia 1971; *L'istruttoria è chiusa: dimentichi* di Damiano Damiani, Italia 1971; *In nome del popolo italiano* di Dino Risi, Italia 1971; *Imputazione di omicidio per uno studente* di Mauro Bolognini, Italia 1971; *Il vero e il falso* di Eriprando Visconti, Italia 1971; *La polizia ringrazia* di Stefano Vanzina, Italia-Germania 1972; *La violenza quinto potere* di Florestano Vancini, Italia 1972; *Abuso di potere* di Camilla Bazzoni, Italia-Francia-Germania 1972; *Girolimoni il mostro di Roma* di Damiano Damiani, Italia 1972. A questa serie, pur se di molti anni precedente, va aggiunto il celeberrimo *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi, Italia 1962.

12. Ivi, p. 26.

del timore», a differenza che in altri paesi (specialmente in America) dove la produzione e il successo di questo genere di film prova esattamente il contrario. Ma anche un'altra ragione, collegata alla prima, è alla base dello scarso interesse dimostrato in precedenza verso questi film e della loro improvvisa popolarità e risiede nel tipo e nel modo dell'interesse che si riesce a suscitare nello spettatore a proposito della figura del giudice. Questo interesse deve essere evidenziato «nel conflitto di coscienza del magistrato, spettatore e giudice degli altri, quando sente e percepisce la propria inadeguatezza funzionale a fare giustizia».

La ragione di fondo, che sottostà a queste ora esposte, e che è alla base di una sorta di «autocensura» dei produttori e dei registi di questo genere di rappresentazioni cinematografiche, è l'isolamento sociale dei magistrati, all'epoca, «la loro creduta o pretesa intangibilità, la distanza psicologica e culturale rispetto al cittadino comune», oltre ad un atteggiamento culturale italiano diffuso di sfiducia nella «legge». Una sfiducia radicata nella fatalistica convinzione che la separazione tra chi detiene il potere e chi lo subisce è un dato sociale scontato, altrettanto come quello per il quale la legge è «lo strumento del controllo da parte della classe dominante di cui è l'emanazione», e sostanzialmente in una convinzione più occulta ma altrettanto forte che vede nella legge «una pura e semplice emanazione del potere», rispetto alla quale possono mutare le componenti ma non il rapporto di «dominazione».

Come infrangere questa sfiducia? – si chiede Tomeo –: i modi possibili sono stati in passato soltanto due, o riducendo il giudice a una figura caricaturale giocosa, a una macchietta, o a una figura «eroica»; il nuovo filone cinematografico qui esaminato ha dimostrato l'inadeguatezza della prima proposta e accanto alla seconda ne ha suggerito un'altra, quella del giudice «problematico».

Tomeo, con la tecnica dell'intervista attraverso questionari, ha evidenziato e legittimato questa nuova rappresentazione della realtà giudiziaria. I caratteri personali del giudice sono stati posti dalla stragrande maggioranza degli spettatori intervistati alla base del comportamento «problematico» del giudice, ma riconosce una analoga percentuale di spettatori che i problemi del giudice non sono tipici della sua professione ma generali e inerenti a tutti i ruoli professionali. Non rileva, in buona sostanza, lo spettatore una crisi generale del giudice come figura istituzionale ma una «problematicità» del sistema più in generale; problematicità che comunque induce lo spettatore a schierarsi più con quel giudice che, riconoscendo i limiti del sistema, dichiara di voler rimanere al suo posto piuttosto che con quello che manifesta l'intenzione di abbandonare la carriera: questo dato è, per Tomeo, davvero «sorprendente»¹³.

13. Ivi, p. 27.

E più in generale piuttosto «sorprendente» sembra a Tomeo il risultato complessivo dell'indagine, che porta a una contraddizione totale e insanabile: da un lato «la consapevolezza dell'ineguaglianza e della struttura di classe», dall'altro «l'aspettativa di giustizia sostanziale nei confronti di un giudice che è un prodotto di quella struttura».

Questa contraddizione sarebbe ulteriormente accresciuta se ci si limitasse all'analisi esteriore dei dati; da questi emerge inequivocabilmente che il pubblico predilige la figura del giudice eroe e scarta quella del giudice problematico ed anche che il pubblico aderisce ad una figura di giudice che interpreta l'autorità piuttosto che di quello che la rifiuta. La verità è, per Tomeo, diversa e più sociologicamente sottile e attiene più alle aspettative del pubblico piuttosto che ai suoi veri gusti e si riferisce a una figura di giudice «del tutto diversa, che non trova alcun fondamento nell'esperienza giuridica, ma che non può avere riscontro neppure nell'esperienza sociale di una realtà conflittuale», e cioè la negazione del tradizionale ruolo di autorità¹⁴.

Così intesa la figura del giudice sarebbe quella di un risolutore di conflitti non sulla base di un'applicazione di principi giuridici ma con un intervento diretto sui conflitti stessi; una figura di giudice che non esiste e non può esistere se non ammettendo un modo e un ruolo conflittuale della giustizia nel suo complesso. Quindi, l'aspettativa del pubblico si sostanzia nella richiesta di un'altra giustizia, «una sorta di ingenuo giusnaturalismo» che presupporrebbe un modello di giustizia diverso da quello esistente; ma per questa via non si riesce a soddisfare l'aspettativa desiderata.

È necessario chiedersi, a questo punto, se non sia la stessa figura e il ruolo stesso del giudice ad essere contraddittorio; la risposta, per Tomeo, è sicuramente affermativa ed attribuisce questa contraddizione, e la crisi che ne consegue, all'acquisizione da parte del giudice di un ruolo apertamente politico: «Se infatti pensiamo al giudice come a un ruolo dotato di potere formale, afferma Tomeo, cioè di autorità, esso fa parte per sua natura di un sistema di rapporti che chiamiamo politico. Come tale, il giudice gode di potere e svolge funzioni che sono sostanzialmente omogenee a quelle svolte in sedi diverse, ma contigue ai luoghi dove si esercita la funzione giudiziaria»¹⁵.

Posta in questi termini, riconosce Tomeo, l'indagine non perviene ad alcuna proposta di soluzione né potrebbe; sarebbe la conferma della aspettativa di un giudice diverso da quello reale, cioè l'aspettativa di un giudice risolutore del conflitto, ma sarebbe impossibile pervenire a questa soluzione «se non con la distruzione del ruolo o con la distruzione dell'assetto sociale

14. Ivi, p. 138.

15. Ivi, p. 140.